

La conversione non è un prezzo da pagare

La vita cristiana si definisce come una conversione, una perenne conversione. La Bibbia non teorizza sulla conversione, ma racconta esempi concreti di conversione. È interessante notare subito che non si tratta per lo più di esempi di semplice conversione, ma più ampiamente di vocazione: secondo la Bibbia la conversione non è un fatto isolato, è invece sempre all'interno di un progetto e di una decisione globale. Quali sono gli elementi che costituiscono il nucleo centrale e irrinunciabile della conversione?

La conversione è una risposta

Secondo Marco (1,14-15) Gesù di Nazareth iniziò la sua predicazione con queste parole: «Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino, convertitevi e credete al Vangelo». Sono parole che indicano con molta chiarezza la struttura fondamentale dell'esistenza cristiana. Precede l'indicativo (il Regno è arrivato), cioè l'annuncio di un fatto, l'offerta del dono di Dio che apre all'uomo una nuova possibilità di vita e di comprensione. All'indicativo segue l'imperativo («convertitevi»), al dono la risposta.

In Gesù è apparso, in tutta la sua profondità, l'incredibile e sorprendente amore di Dio verso di noi, verso l'uomo, ogni uomo. Ecco l'evento che devo accogliere, del quale devo fidarmi e sul quale devo modellarmi: tutto questo è la conversione.

Il «convertitevi» di Gesù non è dunque un invito a un generico cambiamento. È qualcosa di più e di diverso, come l'evangelista Marco tiene a sottolineare, facendo seguire immediatamente il racconto della chiamata dei primi discepoli (1,16-20). In questo racconto della chiamata la conversione si precisa come un distacco e un seguire. Si noti

come il distacco non è fine a sé stesso, ma funzionale al seguire. È una ricerca di libertà per un nuovo progetto di esistenza, indicato appunto dal verbo seguire. Ecco il punto: convertirsi significa ripercorrere la via del Maestro.

Tre caratteristiche della conversione

Riflettendo ulteriormente sul passo di Marco (e sugli altri testi che parlano di conversione) si giunge alla conclusione che la conversione biblica si distingue per tre caratteristiche.

In primo luogo, la conversione è una *mutazione radicale*. L'immagine del ritorno (conversione significa appunto ritorno) esprime una inversione di rotta: come quando a una persona che ci domanda la strada, siamo costretti a rispondere: torni indietro. Non è sufficiente un semplice aggiustamento di direzione. Fuori di metafora: la conversione coinvolge il centro più intimo della persona, là dove avvengono le decisioni e le valutazioni: intende raggiungere quel criterio di fondo in base al quale dico sì o no, giudico conveniente o sconveniente, mi impegno o mi sottraggo. Un criterio c'è nelle mie scelte, ma quale?

In secondo luogo, la conversione è *religiosa*. Non è confrontandosi con sé stesso o con gli altri uomini, ma è confrontandosi con il progetto di Dio (in concreto con la via di Gesù) che l'uomo scopre la misura e la direzione del cambiamento. Il primo mutamento non è quello dell'uomo verso Dio, bensì quello di Dio verso l'uomo: è questo movimento di grazia e di comunione che rende possibile il cambiamento dell'uomo e ne offre il modello.

In terzo luogo, la conversione intende essere un *recupero di umanità*. La Bibbia vede sempre il ritorno come un ritorno a casa (cfr. la parabola del prodigo), cioè alla propria identità, alla propria originalità. Convertendosi l'uomo non si perde, ma si ritrova. Si libera dalle alienazioni.

La conversione è un viaggio

L'importante affermazione di Marco 8,34 indica che il discepolo deve «rinnegare» sé stesso. Ma che significa? Alla luce del contesto tutto si fa chiaro (8,27-35). A differenza di Pietro (che accetta il Messia ma si

ribella alla strada della Croce), il discepolo deve accettare il progetto messianico di Gesù, rinnegando quell'immagine di Dio che gli uomini si sono costruita. Non più un Dio che si manifesta nella potenza e percorre la via della potenza, ma un Dio che si manifesta nell'amore e percorre la via della donazione. E come appare dal contesto seguente, il discepolo deve rinnegare il progetto mondano dell'esistenza: non più progettare l'esistenza in termini di possesso, ma in termini di donazione.

La conversione è dunque nel contempo teologica (mutare l'idea di Dio e di progetto messianico) e antropologica (mutare il progetto di esistenza). Si configura come un triplice viaggio.

La conversione consiste, anzitutto, in un viaggio dagli idoli a Dio. Al centro del nostro amore e della nostra ricerca non devono stare gli idoli, neppure noi stessi, ma Dio. È il primo comandamento. Ma accanto al primo un secondo comandamento, che Gesù ha detto simile al primo e che quasi si confonde con esso: ama il prossimo tuo. Dunque un viaggio da noi agli altri. Infine, più profondamente, un viaggio dal possesso alla grazia. Posso comprendere me stesso (esistenza, capacità, competenza) come possesso e conquista, e dunque come qualcosa da sfruttare per me. Ma posso anche comprendere me stesso in termini di dono, di gratuità: un dono gratuitamente ricevuto e che gratuitamente deve tornare a Dio e ai fratelli. Nel primo caso l'uomo si concepisce in termini di potere e competizione; nel secondo in termini di servizio. Il fine di Dio si colloca nel secondo caso: non ha considerato il suo essere figlio – la sua singolarità – in termini di potere da sfruttare, ma in termini di dono: è morto per tutti noi.

La conversione e la gioia

La conversione nasce dall'aver trovato. È gioiosa. La parabola dice che un uomo «va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo» (Mt 13,44). Alla implicita domanda di Pietro «ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito», Gesù rispose: «In verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del Vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna» (Mc 10,28-30).

C'è una verifica di questa gioia (un vero e proprio test rivelatore della sua presenza o della sua assenza), ed è la 'prassi di misericordia', quella stessa prassi che Gesù ha vissuto in tutta la sua vita. Consiste nell'estendere agli altri la misericordia di Dio, cioè nel perdonare i fratelli («non sette volte, ma settanta volte sette»), dal momento che noi siamo stati, per primi, oggetto di un perdono senza misura (così la parabola del servo perdonato di molto ma incapace, a sua volta, di perdonare un piccolo debito: *Mt 18,33 ss.*).

Consiste, soprattutto, nel «gioire nel cuore» per il fratello che ritorna e a cui il Padre fa festa (parabola del prodigo) e per gli operai dell'ultima ora pagati come quelli della prima ora (parabola degli operai chiamati a tutte le ore).

Gesù è in perenne ricerca dei peccatori, dei poveri, degli ammalati, degli stranieri. Ma questa sua prassi di misericordia suscita meraviglie e scandalo. Con la parabola del figliol prodigo (*Lc 15*) Gesù intende giustificare questa sua prassi, indicarne la radice teologica. Nella prassi di misericordia di Gesù – spiega la parabola – si fa presente la misericordia del Padre, si svela il vero volto di Dio: un Dio che ama i peccatori e li attende come il padre del prodigo, un Dio che gioisce del loro ritorno e vuole che la sua gioia sia condivisa.

I farisei che si scandalizzano e mormorano di fronte alle scelte di Gesù mostrano invece di non conoscere il vero Dio: osservano la morale e sono rigorosi, ma non si sono convertiti al vero Dio. Si sono costruiti un Dio sbagliato. Il Dio di Gesù è molto diverso da quello che i suoi critici credevano di onorare e da questa diversità scaturisce, di conseguenza, anche una diversità nella concezione del peccato e della conversione. Per i farisei il peccato consiste unicamente nella vita libertina, dissipata, condotta fuori casa: oppure consiste nell'aver sciupato la parte di eredità ricevuta. Di conseguenza, la conversione è concepita come un premio da pagare, un debito da soddisfare: «trattami come uno dei tuoi servi». Per Gesù invece il peccato ha una radice più profonda: consiste nel pensare che la casa sia soffocante, la presenza del Padre ingombrante e mortificante, e che soltanto sottraendosi al Padre si diventa liberi. Di conseguenza, la conversione non è per Gesù anzitutto un prezzo da pagare, ma una mentalità da cambiare: capire che l'accoglienza della presenza di Dio e l'obbedienza alla sua legge sono un fatto liberante.

Secondo la prima concezione, quella dei farisei, il figlio maggiore

ha ragione di arrabbiarsi per «l'ingiustizia del padre» (troppo pronto a perdonare al figlio cattivo). Secondo Gesù il figlio maggiore ha invece la stessa mentalità del figlio minore: come lui è convinto che lo stare in casa sia fatica e perdita, è convinto che fuori si stia meglio. Il figlio maggiore non condivide la gioia del padre, perché non vede nel fratello un povero da salvare, ma un fortunato da punire. Non ha capito che lo stare in casa è, appunto, il centuplo.

Lo stesso insegnamento viene dalla parabola degli operai chiamati a tutte le ore (*Mt* 20). Gli operai della prima ora si sentono trattati ingiustamente perché gli operai dell'ultima ora ricevono la loro stessa paga: «questi ultimi hanno lavorato una ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo». In realtà non subiscono alcuna ingiustizia: hanno la paga pattuita. Ma sono invidiosi della liberalità di Dio, si sentono defraudati perché anche gli altri sono trattati come loro. L'offerta non è perché ricevono di meno, ma perché anche gli altri hanno la stessa paga. Non hanno capito che lavorare nella vigna non è un di meno, ma il centuplo.